

SANTA CATERINA DA SIENA

Vergine e dottore della Chiesa, patrona d'Italia e d'Europa

1Gv 1,5-2,2	<i>“Il sangue di Gesù ci purifica da ogni peccato”</i>
Sal 148	<i>“Con la mia vita, Signore, canto la tua lode”</i>
1Cor 2,1-10a	<i>“La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi”</i>
Mt 25,1-13	<i>“Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini”</i>

I testi biblici scelti per la festa di S. Caterina da Siena riecheggiano, in qualche modo, la sua spiritualità. Il brano della prima lettura fa riferimento al sangue di Gesù che purifica dal peccato (cfr. 1Gv 1,5-2,2), sangue invocato intensamente dalla santa per la purificazione della Chiesa del suo tempo. L'epistola annuncia una sapienza non umana concessa ai credenti (cfr. 1Cor 2,1-10a), e ciò ci riconduce all'insegnamento dottorale di Caterina, proveniente da un intervento divino nella sua vita e nel suo intelletto, che la conduce rapidamente non solo a imparare a scrivere ma a conseguire una profonda conoscenza del mistero di Dio e della sua volontà per i cammini la Chiesa. Infine, il brano evangelico descrive l'attesa delle vergini durante la notte, finché giunge lo sposo (cfr. Mt 25,1-13).

All'inizio della prima lettura odierna, troviamo la prima delle tre affermazioni fondamentali, che Giovanni formula in rapporto alla natura di Dio: «Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1Gv 1,5c). A questa affermazione, si collega il principio imitativo della figliolanza: la similitudine con Dio si realizza camminando nella luce, come Egli è nella luce (cfr. 1Gv 1,7a). Camminare nella luce, nel linguaggio giovanneo, coincide con l'essere nella verità (cfr. 1Gv 1,6). Ne risulta un processo graduale, che sfocia nella comunione fraterna, secondo tappe ben precise: i discepoli camminano nella luce, imitando Dio che è luce; camminando nella luce, realizzano le esigenze della verità. Infatti, la verità, per Giovanni, non si colloca nella sfera intellettuale, ma in quella pratica, per cui la verità non è un concetto linguistico, ma è una condizione esistenziale. In definitiva: non si tratta di dire la verità, ma di *essere veri*. In questo essere veri, si sperimenta una fraternità fondata sulla figliolanza divina, e non sulla filantropia. Nello stesso tempo, questa particolare qualità del rapporto fraterno dispone all'accoglienza del Sangue di Cristo, che purifica dai peccati. Infatti, la purificazione dai peccati avviene nel “noi” della Chiesa mediante i canali sacramentali, che attingono la loro efficacia al Cristo crocifisso (cfr. 1Gv 1,9; 2,2). L'efficacia perenne del suo Sangue, è garantita dal ruolo di Paraclito, che Egli ha assunto presso il

Padre, dopo la sua risurrezione dai morti (cfr. 1Gv 2,1). Di conseguenza, un atto contro la verità è il rifiuto di riconoscersi bisognosi di perdono (cfr. 1Gv 1,8.10).

Ai vv. 6-7 l'Apostolo dice che chi non ama il proprio fratello, cammina nelle tenebre (cfr. 1Gv 1,6-7). Tali parole chiariscono il fenomeno della falsificazione mentale della realtà. Chi non ama è nelle tenebre; il che significa che la realtà si deforma facilmente nel pensiero della persona senza amore. Infatti, chi non ama, tende a proiettare sugli altri l'oscurità del proprio pensiero, sospettando ovunque minacce e inganni (cfr. Prv 28,1). Sempre nei testi giovannei, e precisamente nel libro dell'Apocalisse, l'accusatore è Satana (cfr. Ap 12,10). Chi suole colpevolizzare gli altri, certamente non lo fa sotto la spinta dello Spirito di Dio.

Il brano dell'epistola è interamente incentrato sulla teologia della predicazione, intesa come un'opera dello Spirito: un tema già enunciato precedentemente (cfr. 1Cor 1,22-23) e portato avanti mediante alcune fondamentali affermazioni, desunte dai diversi risvolti della propria esperienza pastorale. Infatti, proprio a partire dall'evangelizzazione, vissuta in prima persona, egli si muove, per elaborare una teologia della predicazione, nella quale, l'efficacia e la forza persuasiva, non stanno nelle argomentazioni dimostrative o negli artifici della retorica; la forza della Parola è, piuttosto, nell'azione dello Spirito.

L'Apostolo richiama intanto alla memoria della comunità di Corinto l'esperienza della prima evangelizzazione, da essi vissuta: «non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola» (1Cor 2,1). L'espressione «eccellenza della parola», allude ovviamente all'arte del dire, ossia all'attività, tanto diffusa nel primo secolo, dei retori, la cui abilità consisteva appunto nel costruire discorsi persuasivi. L'Apostolo prende esplicitamente le distanze dalla forza della retorica, e da coloro che fanno, dell'arte del parlare, il proprio mestiere. Certo, anche l'Apostolo esercita il suo ministero “parlando”, ma non nella stessa maniera in cui lo fanno i retori. Essi lo fanno per professione, lui lo fa per una chiamata divina. Ma la differenza essenziale, tra la retorica e la predicazione, è molto meglio definita in questi termini: *la forza persuasiva del vangelo non consiste nell'abilità dell'uso delle parole, ma nella potenza dello Spirito*. Al contrario, i contenuti della predicazione apostolica sono così lontani dalla logica umana, che nessun retore potrebbe usarli, per convincere un uditorio. Il versetto chiave, direttamente collegato a quello già citato, è il seguente: «La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza» (1Cor 2,4). Col termine “sapienza” qui egli non intende riferirsi alla sapienza biblica, ma alla sapienza umana, e più specificamente – come il contesto suggerisce –, all'arte di convincere l'interlocutore. L'accento non cade perciò sulla sapienza, ma sui discorsi persuasivi.

L'altro versetto chiave, che tocca il vero problema dell'evangelizzazione, ed esprime al contempo il suo carattere originale, suona così: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1Cor 2,2). Si tratta indubbiamente di un versetto centrale della pericope odierna. Il contenuto della predicazione apostolica, che la comunità di Corinto ha ricevuto da Paolo, è Cristo crocifisso. Il fatto originante del *kerygma* cristiano, ossia l'umiliazione del Figlio di Dio, è talmente fuori da ogni schema concepibile razionalmente, che qualunque ragionamento persuasivo crollerebbe su se stesso. Infatti, non esisteranno mai ragionamenti umani capaci di dimostrare che il Figlio di Dio possa avere subito tale sorte, e che la morte possa essere divenuta, da quel momento in poi, una sorgente di vita incorruttibile: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (*ib.*). Dinanzi alla parola della croce, la sapienza umana, e tutta la filosofia antica e contemporanea, si confondono e si disorientano. Allora, se i credenti accolgono il Vangelo, e riconoscono la sua verità, ciò non può essere dovuto alla logica dell'annuncio, o alle argomentazioni persuasive portate a sostegno del *kerygma*, bensì alla «manifestazione dello Spirito e della sua potenza» (1Cor 2,4). Che cosa sia poi, in termini concreti, questa «manifestazione dello Spirito e della sua potenza», è una domanda a cui si può rispondere su un doppio versante; il primo versante è quello dell'opera segreta e intima dello Spirito Santo, nella coscienza umana aperta alla verità: l'annuncio del Vangelo, per quanto si collochi al di là di qualunque logica razionale, si presenta come vera alla coscienza individuale, poiché lo Spirito convince intimamente, coloro che sono aperti alla verità di Dio. Questo primo versante possiamo perciò identificarlo con *l'interiore attestazione dello Spirito Santo, che conferma la verità della parola di Dio nella coscienza individuale*. Poi c'è un secondo versante, più esteriore, ma anch'esso fa parte integrante della manifestazione dello Spirito e della sua potenza, ed è il versante "carismatico". Le comunità paoline sono particolarmente effervescenti, da questo punto di vista: i carismi di profezia e di glossolalia, di guarigione e di discernimento, si manifestano in esse con grande frequenza. Anche questa è una conferma divina della parola della predicazione apostolica, benché non sia quella determinante.

Paolo distingue chiaramente la sapienza di Dio da quella insegnata dalla filosofia e dalla scienza umana: «Tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo» (1Cor 2,6). Nel linguaggio cristiano, insomma, si utilizza la stessa parola del lessico comune, per indicare una cosa diversa. La *sophia* conosciuta dal cristiano differisce, quindi, sostanzialmente da quella cercata dai filosofi greci, mediante il solo esercizio della ragione. Più precisamente, la sapienza promessa al cristiano non è raggiungibile dal basso, ma è essa stessa che si muove verso di lui e si comunica per

rivelazione: «a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito» (1Cor 2,10). Infatti, la sapienza di Dio «è rimasta nascosta» (1Cor 2,7) fino al termine stabilito da Dio. Con la predicazione apostolica, e l'effusione dello Spirito, inizia il tempo della definitiva apertura dei cieli e viene svelato ai credenti ciò che prima era nascosto e inimmaginabile (cfr. 1Cor 2,9). La rivelazione giunge così alla sua tappa finale, ed è dato ai credenti accesso alla conoscenza della gloria di Dio (cfr. 1Cor 2,7).

La parabola delle dieci vergini si colloca in un punto preciso del vangelo di Matteo, ossia la sezione dedicata ai discorsi di Gesù sulla speranza cristiana, sulle ultime cose e sull'orizzonte che si apre dinanzi a noi al termine conclusivo della nostra storia, personale e comunitaria.

Il Maestro paragona i cristiani a delle vergini: «Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini» (Mt 25,1). La verginità è dunque una condizione che qualifica il cristiano in quanto tale. Il problema qui non si pone, ovviamente, sul piano fisico: non di rado una persona può essere vergine nel corpo e non esserlo nel cuore e nella mente, o viceversa; né la verginità evangelica va intesa soltanto come assenza di disordini sessuali. Sarebbe riduttiva un'interpretazione di questo genere. La verginità intesa in senso cristiano può riguardare *anche* la verginità fisica – nel caso dei voti religiosi, ad esempio – ma non è principalmente questo l'ambito a cui ci si intende riferire. La verginità evangelica, che si esplica nell'esercizio della virtù della castità, va intesa come una disposizione di totale consacrazione della propria vita alla causa del regno di Dio. Gli equilibri corporei e sessuali sono soltanto un aspetto di questo orientamento radicale della persona verso Dio. Da questo punto di vista, nella mancanza di verginità non è nemmeno possibile essere cristiani. Più volte viene sottolineato nei vangeli che il Verbo di Dio si deposita nella verginità: nella verginità di Maria, Cristo viene alla luce come uomo; nella verginità di una tomba, in cui nessuno è stato mai sepolto, viene depositato il suo corpo in attesa della Risurrezione, e soprattutto attraverso la verginità del pensiero il Cristo risorto entra nella vita di ogni discepolo. La condizione della verginità evangelica non ha, quindi, un collegamento diretto con il corpo umano, ma indirettamente sì. La verginità del corpo è soltanto un segnale visibile di quella condizione interiore che accoglie il Verbo e che lo genera dentro di sé nello stesso mistero della verginità feconda di Maria, che concepisce il Cristo nella sua fede perfettamente integra. In questo senso abbiamo detto che, senza la verginità, non è possibile essere cristiani, perché il Verbo di Dio non si può depositare laddove qualcosa o qualcuno è amato più di lui. Di conseguenza, se vogliamo definire il significato evangelico della verginità delle figure di questa parabola, dobbiamo dire che *vergine è colui che non ama nulla e nessuno più di Cristo*. Analogamente all'esperienza dell'amore umano, dove non avrebbe senso sposare una persona, se ne esistesse un'altra più amata,

nella nostra ricerca del Signore, la condizione della verginità del cuore, cioè un amore totale rivolto solo a lui, è la base che rende possibile l'attesa sicura e l'incontro con lo Sposo.

Si tratta, inoltre, di dieci vergini, suddivise in due gruppi di cinque. Possiamo anche chiederci se tale numero abbia un senso. Nella simbologia apocalittica il numero dieci allude a una qualche totalità (cfr. Ap 2,10; 13,1). Si allude insomma a una quantità non piccola. In questo caso, le dieci vergini sono rappresentative di tutti i credenti, in attesa che le promesse di Dio si realizzino. Non sarebbe ozioso chiedersi anche la ragione di questa suddivisione in parti uguali. A nostro modo di vedere, si può facilmente intuire, partendo dal tenore generale della narrazione. I due gruppi si contrappongono e approdano a un destino diverso, di salvezza per le une e di perdizione per le altre. Perché il lettore non sia portato a chiedersi quali sono le proporzioni che risulteranno dal giudizio finale, ossia quanti si salveranno e quanti si perderanno, la parabola esprime in due quantità uguali *soltanto la verità del giudizio come dato di fatto*, ma non il numero degli eletti in senso matematico. I due gruppi di vergini, che si separano nell'incontro con lo Sposo, manifestano solo la possibilità di destini differenziati, senza voler entrare in merito all'effettivo numero dei salvati, se maggiore o minore rispetto agli altri.

In sostanza, ciò che la divisione dei due gruppi intende comunicare al lettore è solo l'idea che l'esito finale della vita di ciascuno non è scontato in alcun senso, e che dall'orientamento che noi diamo alla nostra evoluzione personale nell'aldiqua, dipende la qualità del giudizio ultimo, ossia il grado di possibile unione con lo Sposo.

Il ritardo dello Sposo

Leggiamo allora il testo, in merito all'atteggiamento delle vergini: «Le stolte presero le lampade ma non presero con sé olio; le sagge, invece, insieme con le lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi» (Mt 25,3-4). È bene che ci soffermiamo qualche istante sui dettagli di questa presentazione, i quali nascondono alcune verità basilari della vita cristiana. Va innanzitutto focalizzato il rapporto tra le lampade e l'olio. Le immagini paraboliche usate dal Maestro, vanno lette, in primo luogo, nel loro significato più normale ed empirico: la lampada non può fare luce da se stessa, se non è alimentata. L'allusione va trasferita, però, sul piano alla vita cristiana, che emana la luce della santità, ma non in forza dei propri meriti personali, bensì in forza della grazia, continuamente comunicata da Cristo ai suoi discepoli. Il medesimo evangelista riporta un detto di Gesù, implicitamente ripreso da questa parabola: «Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14). La luce della santità cristiana, insomma, rischiarà l'oscurità del mondo, come le lampade delle dieci vergini hanno il compito di illuminare la notte dell'attesa. Lo Sposo della parabola viene, infatti, nella notte. Tale luce, che

splende individualmente nelle lampade di ciascuna, ha bisogno tuttavia di essere alimentata; l'olio, che serve a questo scopo, rappresenta, nella simbologia biblica, il dono dello Spirito Santo. L'Unto per eccellenza è lo stesso Gesù. È proprio la grazia dello Spirito quell'energia divina che rende luminosa la santità cristiana. Senza di essa tutto si spegne, e anche le opere buone perdono la loro efficacia davanti a Dio, anche se la conservano davanti agli uomini (cfr. *supra*: il fariseo e il pubblicano). Va notato, inoltre, che l'olio viene messo in «piccoli vasi», simbolo della fragilità della nostra natura, bisognosa di una continua vigilanza, per non correre il rischio di sciupare una così grande ricchezza in così deboli contenitori. Non a caso, l'Apostolo Paolo ricorre alla medesima immagine dei vasi, per definire la condizione paradossale dei cristiani (cfr. 2Cor 4,7).

Tra le lampade e l'olio si colloca il gesto delle vergini, espresso dal verbo “prendere”. Si tratta di un verbo che esprime una decisione, una scelta libera e intenzionale. La comunicazione dello Spirito non si realizza con un procedimento meccanico: occorre voler “prendere”, cioè decidere di stendere la mano, per attingere alle ricchezze che Dio ha messo a nostra disposizione in Cristo. In ciò appunto consiste la trascuratezza delle vergini stolte: «non presero con sé olio» (v. 3b). Non hanno continuato ad attingere alle sorgenti della grazia, pensando di poter vivere di rendita fino all'arrivo dello Sposo. All'inizio sicuramente avevano attinto, ma poi non più, come si vede dalle loro stesse parole: «Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono» (Mt 25,8). Adesso si spengono, ma prima erano accese. Qui si inserisce il tema del ritardo dello Sposo. Col passare del tempo, l'entusiasmo iniziale può affievolirsi, e con esso la fedeltà allo Sposo, determinando una perdita di quota e un generale abbassamento di tono nella propria vita cristiana..

La parabola sottolinea, però, anche altri significati del ritardo dello Sposo. L'attesa cristiana è sempre caratterizzata da un ritardo: «lo sposo tardava» (Mt 25,5). Inevitabilmente, l'azione di Dio nella nostra vita – e la possibilità di incontrarlo pienamente – non è mai modellata sui tempi e sui ritmi della nostra attesa. Dal punto di vista umano, spinti come siamo dalle urgenze della vita quotidiana, e dalla nostra incapacità di sopportare le cose contrarie, l'intervento di Dio è sempre in ritardo. La nostra natura umana è inevitabilmente protesa verso soluzioni rapide e verso un bisogno impellente di sollievo, da cui si generano tutte le forme di impazienza; questo fatto non ci permette di capire gli obiettivi più alti e più nobili che Dio persegue nella sua pedagogia, mentre noi cerchiamo non di rado mete più basse e meno costose.

Il ritardo dello Sposo, produce un discernimento tra le vergini stolte e le vergini sagge. Se lo sposo fosse arrivato rapidamente, non sarebbe stato possibile individuare alcuna differenza tra le vergini che lo attendevano. Il suo ritardo risulta invece un banco di prova, dinanzi al quale viene

alla luce la qualità dell'olio che alimenta quella lampada di ciascuna. Il ritardo dello Sposo mette, insomma, in luce la mancanza di santità di cinque di esse. A questo punto, le stolte dissero alle sagge: «Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono» (Mt 25,8). La risposta delle vergini sagge ha uno spessore teologico di grande portata, anche se può sembrare dura: «No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene» (Mt 25,9). Le sagge non possono trasferire la loro luce della grazia personale nelle lampade delle altre; vale a dire: non si può comunicare a un altro la grazia derivante dalla risposta positiva alla divina volontà. Se c'è una cosa che noi *non possiamo* cedere a un altro è proprio questa: *la luce di santità che risulta dalla risposta personale data a Dio*. Questa luce, pur essendo un semplice e piccolo riflesso della luce di Dio, è una luce veramente mia, essendo veramente mia la risposta. Dall'altro lato, quella risposta che io non do a Dio, nessun altro può darla al posto mio. La luce che viene meno per la mia mancanza di santità, non viene meno solo per me, ma anche per la Chiesa. Così, quella santità che io dovrei avere, e non raggiungo, equivale a negare alla Chiesa la luce di grazia, che potrei proiettare su di lei, se ce l'avessi.

La parabola continua: «Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa» (Mt 25,10). Qui ritorna un tema fondamentale nell'insegnamento di Cristo sulla teologia della salvezza. Non ci sono tempi supplementari offerti all'uomo, aldilà del tempo del nostro pellegrinaggio terreno. Il ritorno dello Sposo in questa parabola rappresenta la conclusione dello stato di pellegrinaggio, ossia del tempo che ci è concesso per scegliere e per sviluppare la grazia battesimale. Una volta scaduto questo tempo, non è possibile neppure varcare quella soglia, chiusa con l'arrivo dello Sposo.